

# L'abolizione della sovranità

[ariannaeditrice.it/articoli/l-abolizione-della-sovranita](http://ariannaeditrice.it/articoli/l-abolizione-della-sovranita)

di Lucio Caracciolo - 04/01/2026



Fonte: La Repubblica

Da ieri l'America considera il Venezuela sua proprietà. Il petrolio venezuelano sarà affidato ad aziende statunitensi, il governo civile e militare sarà esercitato da Washington fino a quando non sarà possibile una "sicura e appropriata transizione". Esempio e monito per tutto l'Emisfero Occidentale, comprese città e territori statunitensi infestati da criminali, narcotrafficanti e politicanzi inetti, "nemici di dentro" contro cui la Casa Bianca sta usando il pugno di ferro.

Questo è il "corollario Trump" alla dottrina Monroe, illustrato solennemente dallo stesso presidente dopo la felice conclusione del sequestro di Maduro e signora. Siamo molto oltre il dettato originale, risalente al 1823. La sovranità dei vicini inaffidabili non è limitata: è abolita. Il bollettino della vittoria vale da avvertimento per tutti i regimi non allineati agli Usa nel continente panamericano. Teorema peraltro applicabile secondo necessità al resto del mondo: toglietevi di mezzo, l'America è tornata.

Fin qui le intenzioni. Vedremo che cosa ne resterà alla prova dei fatti. Perché porre l'asticella tanto in alto significa esporsi al rischio del fallimento. Trump si gioca tutto, anche contro il sentimento di buona parte dei suoi elettori, che lo aveva votato per risolvere i problemi di casa. Come il presidente stesso aveva annunciato al ballo inaugurale del 25 gennaio scorso: "Misereremo il nostro successo non solo con le battaglie che vinceremo ma anche con le guerre che finiremo e — soprattutto — con le guerre in cui non entreremo". Ancora a Capodanno Trump prometteva "pace in Terra". Non proprio lo stile finora esibito nel suo secondo mandato, con interventi e bombardamenti a ripetizione, dall'Iran allo Yemen, dalla Somalia alla Siria, dalla Nigeria al Venezuela.

Nel 1895 l'America di Grover Cleveland affermò per la prima volta il suo diritto al dominio sul continente intervenendo nella disputa fra Gran Bretagna e Venezuela intorno al

confine dell'Orinoco. Il segretario di Stato Richard Olney spiegò agli inglesi che la dottrina Monroe poggiava “sulle infinite risorse che ci rendono padroni della situazione, praticamente invulnerabili rispetto a qualsiasi potenza”. Non stupiremmo se nella mente del suo attuale successore, Marco Rubio, massimo ispiratore dell’impresa di Caracas, le parole di Olney risuonassero come un eccitante rosario. Venezuela 1895-2026, andata e ritorno.

L’operazione militare speciale con cui Donald Trump ha decapitato il regime venezuelano illustra l’aria del tempo. Scaduto il breve “momento unipolare”, siamo rientrati nella normalità. Ci si batte fra potenti per determinare le rispettive sfere d’influenza. In omaggio al principio per cui le maggiori potenze dispongono in quanto tali di un “cortile di casa” nel quale dettano legge e dal quale estraggono risorse a piacimento. Conseguenza della fine dell’egemonia globale a stelle e strisce, la ripartizione del pianeta apre una partita potenzialmente infinita, che promette conflitti e caos. In un ambiente reso molto più contendibile dalla fine dell’egemonia americana e dall’emergere o riemergere di soggetti di matrice e memoria imperiale, quali Turchia o Giappone. Gli avventori sono molti, i posti a tavola pochi.

Nel triangolo dei Grandi formato da Stati Uniti, Cina e (a distanza) Russia è in corso una competizione senza regole. Salvo una: i tre non vogliono né possono combattersi direttamente perché si autodistruggerebbero. Gli Stati Uniti non intendono più concedere a cinesi e russi di frequentare il proprio giardino. La punizione inflitta a Maduro valga come monito per Cuba, Messico, Colombia, Brasile e altri paesi latinoamericani oggi retti da leader avversi.

Avviandosi verso le celebrazioni dei 250 anni di indipendenza, gli Stati Uniti esibiscono un record di circa 240 fra guerre (12 le principali) e interventi militari di varia intensità e spessore in quasi tutti i paesi del mondo. In questa fase depressiva della nazione a stelle e strisce, il presidente che vuole “rifare grande l’America” non può certo rinunciare allo strumento militare. Si tratta pur sempre di giustificare spese per la difesa pari a quelle delle altre dieci maggiori potenze riunite. Per tacere della pressione degli apparati e della componente avventurista (neocon) dell’amministrazione, decisi a imporre la propria agenda neo-imperiale.

“Pace in terra” non è per domani, né l’America potrebbe stabilirla da sola. Sullo sfondo, l’obiettivo di Trump resta una pace/non guerra contrattata con Pechino e Mosca fondata sulla reciproca legittimazione delle rispettive sfere di influenza. Dunque sulla proliferazione di conflitti per determinarle. Sotto la soglia della terza guerra mondiale. O per avvicinarvisi, senza volerlo?

---

# L'ascesa dello Stato gangster

[ariannaeditrice.it/articoli/l-ascesa-dello-stato-gangster](http://ariannaeditrice.it/articoli/l-ascesa-dello-stato-gangster)

di Riccardo Paccosi - 03/01/2026



Fonte: Riccardo Paccosi

Gli Stati Uniti bombardano il Venezuela e, contemporaneamente, minacciano l'Iran.  
Ritengo che questi sviluppi palesino i seguenti tre aspetti:

1) La visione politica di Trump non è mai stata sovranista, bensì nazionalista. Molti non capiscono o fingono di non capire la differenza fra i due termini, ma se si dismettono le lenti dell'ideologia essa risulta invece evidente.

Il sovranismo evoca un principio universale - riguardante pariteticamente le nazioni grandi così come quelle piccole - che il diritto internazionale ha più volte indicato: dalla Carta di Algeri nel 1976 fino al documento fuoriuscito dal XVI vertice BRICS nel 2024.

Il nazionalismo, invece, è la rivendicazione soggettiva, autoreferenziale e soprattutto esclusiva di potere da parte d'una specifica nazione. L'istanza nazionalista non rivendica un principio generale ma, al contrario, si riferisce a un "destino" storico della propria nazione superiore a quello di tutti gli altri paesi.

Da tale principio idealistico e metafisico, ebbene, discende inevitabilmente la rivendicazione del diritto ad aggredire altre nazioni.

2) L'idea che l'attacco al Venezuela rappresenti il ritorno dell'America alla Dottrina Monroe e che quest'ultima sia forse un prezzo che vale la pena pagare in cambio d'un mondo multipolare e pacifico, è priva di fondamento.

Le tensioni in Medio Oriente provocate da Israele e sostenute dall'amministrazione americana, sono lì a dimostrare che non c'è alcuna Dottrina Monroe relegata al continente sudamericano, bensì siamo di fronte a una strategia di destabilizzazione su scala mondiale.

La differenza con l'agenda progressista-globalista consta del fatto che l'America di Trump non cerca di utilizzare la guerra per costruire un governo mondiale, bensì per azzerare ogni livello di diritto internazionale e rendere vigente esclusivamente l'informalità dei rapporti di forza.

Si tratta, in sostanza, della medesima differenza che sussiste tra forma-stato e criminalità organizzata: il che ci porta a poter qualificare gli Stati Uniti come stato-gangster a tutti gli effetti.

3) Vediamo in queste ore molti esponenti della sinistra - tanto moderata quanto radicale - tifare per la caduta dei governi venezuelano e iraniano.

Ancora una volta, anche dinanzi a un presidente USA repubblicano, la sinistra occidentale si palesa come testa di ponte ideologica e propagandistica dell'atlantismo, ovvero come sostenitrice di quella visione suprematista secondo cui l'Occidente sarebbe il regno del "bene" e il resto del mondo un insieme di dittature alle quali è necessario muovere guerra.

Il posizionamento di relativo dissenso rispetto al blocco occidentale che le sinistre hanno assunto nello specifico caso del conflitto israelo-palestinese, non deve impedire di vedere questo ruolo complessivo da supporter dell'imperialismo.

## Attacco colonialista, ma al buio

[ariannaeditrice.it/articoli/attacco-colonialista-ma-al-buio](http://ariannaeditrice.it/articoli/attacco-colonialista-ma-al-buio)

di Pino Arlacchi - 04/01/2026

Fonte: Il Fatto Quotidiano



È difficile, in situazioni come questa, ragionare con la testa e non con altre parti del corpo, come fanno Trump e il codazzo politico-mediatrico che approva il suo tentato cambio di regime in Venezuela. Dico "tentato" perché fino ad adesso non ci sono gli elementi essenziali di un colpo di Stato, eccetto il sequestro e il rapimento del presidente di uno Stato sovrano. Avvenuto a quanto sembra grazie a qualche classico tradimento di guardie del corpo, e non come espressione di una rete di congiura e di malcontento interni.

Un cambio di regime è la sostituzione di un governo con un altro grazie a un piano, che consiste molto spesso nella combinazione di un attacco esterno e una cospirazione intestina, politico e soprattutto militare. Si rovescia un assetto di governo e ci si presenta al popolo come titolari di un potere sovrano alternativo. Ma è proprio questo che finora non è accaduto a Caracas.

Dov'è il nuovo esecutivo che nel corso di un vero colpo di Stato si installa a palazzo Miraflores nelle stesse ore delle bombe? Dove sono i militari ribelli che si impadroniscono dei mezzi di informazione, delle sedi di Parlamento, Corti costituzionali e ministeri? Da nessuna parte. Esecutivo e forze armate del Venezuela sono rimasti compatti al loro posto, senza la minima smagliatura, e senza che apparisse sulla scena alcun governo provvisorio già formato, e sostenuto da alcuna forza reale di opposizione.

Nessuno sta prendendo sul serio i deliri presidenzialisti della Machado, neppure gli Stati Uniti. L'operazione è interamente predatoria, coloniale vecchio stile. Trump ha dichiarato che saranno gli Usa a reggere direttamente il Venezuela e a decidere dell'uso delle sue risorse. E, visto che già si trovava in argomento, ha minacciato di nuovo Colombia e Messico di subire la stessa sorte.

Lo stile coloniale di tutta la vicenda si è rivelato nella dinamica dei bombardamenti, che hanno accuratamente evitato le raffinerie di petrolio, e nelle dichiarazioni del segretario di Stato e di quello della Difesa che hanno vantato la supremazia assoluta della forza armata americana senza riconoscere alcun concorso ad alleati interni, a quinte colonne pronte a prendere il potere.

L'operazione golpe in Venezuela, perciò, è riuscita finora a metà, oppure è fallita. Molto dipende dai punti di vista, e da ciò che accadrà nei prossimi giorni. Se le forze armate resteranno al fianco del governo, come è probabile, e se non si verificherà, com'è altrettanto probabile, alcun movimento di giubilo anti-chavista che spazzi via l'esecutivo in carica, sarà l'attuale esecutivo che continuerà a governare il Venezuela, sotto la guida della vicepresidente esecutiva Delcy Rodriguez.

È molto difficile che si verifichi una capitolazione. A norma di Costituzione, la vicepresidente dovrebbe convocare entro un mese le elezioni, che si svolgerebbero all'insegna di un patriottismo favorevole alla causa chavista.

Trump potrebbe prendere atto di questo sviluppo, dichiarare come al solito una vittoria immaginaria e riportare a casa le truppe, come già accennato da Rubio. Altrimenti dovrà lanciare un'invasione e/o una guerra vera e propria, mettendosi contro, oltre al deep State che non ha alcuna voglia di esporsi a un alto rischio di sconfitta, la stragrande maggioranza dei suoi elettori che è contraria a nuove guerre.

Il Venezuela diventerebbe un campo di battaglia tra una milizia popolare di 5-6 milioni di chavisti armati e addestrati, guidati da militari professionisti in possesso di droni e missili da un lato, contro soldati americani agli ordini di generali che hanno ben presente il verdetto del Vietnam e dell'Afghanistan. E dotati di armamenti obsoleti, impotenti nel corso di un conflitto asimmetrico.

È anche possibile che si arrivi a una trattativa secondo la quale il Venezuela, in cambio di una sovranità limitata e sorvegliata, riconosce agli Stati Uniti una sorta di diritto di prelazione a prezzi stracciati sul suo petrolio a scapito del maggiore acquirente attuale, che è la Cina. Pechino potrebbe non sollevare forti obiezioni alla proposta dato che il petrolio venezuelano incide per pochi punti sul suo fabbisogno, ma in questo caso il governo Rodriguez rischierebbe di soccombere alla prima tornata elettorale di fronte al malcontento della sua base politica che vedrebbe tradito il progetto socialista.

Non dovremo attendere a lungo l'esito di questa partita.